Elisabetta Pinna

Scrivi un racconto a partire dal tema: "Il lato oscuro di me"

Sono le sei e trenta.

Mi alzo e vado in bagno.

Il mio bagno è bello: giallo, caldo, con le piastrelle di Vietri, arabescate. Una finestra di lato, che la mattina fa entrare una luce garbata, mai invadente. Lo specchio è antico, con i bordi un po' consumati. Proprio come piace a me.

Mi piacciono le cose che hanno una storia, forse perché mi illudo che abbiano anche loro le radici. O che le tengano al posto mio.

Mi avvicino allo specchio perché non vedo più bene. La miopia, sommata al mezzo secolo appena dichiarato, mi obbliga a negoziare la distanza. Da lontano va tutto bene, da vicino meglio saperci fare.

Non sono male. Ancora piacente, direi. L'essere un po' grassoccia aiuta: smussa, arrotonda, preserva. I capelli ricci, arruffati come ogni mattina, fanno il loro mestiere. Gli occhi grandi pure. Collaborano. Sono una squadra affiatata, da anni.

La luce del mattino mi guarda senza fretta. Sposto gli occhi sul cellulare, metto Chill Morning su Spotify.

Poi torno allo specchio e mi rigiro un po', come quando si controlla un vestito prima di uscire.

Ed eccola.

La cicatrice. Rossa. Sul naso. Non piccola. Una linea breve, ma presente. Una frase non cancellata del tutto.

Mi avvicino ancora.

Il mio naso ora è un territorio nuovo, che conosco male. Sembra più mio e allo stesso tempo estraneo. Come se avessi tolto un inquilino abusivo e ora la casa facesse aria.

Abbasso lo sguardo e sulla mensola c'è la boccetta.

La guardo come si guarda qualcosa di ignoto. Trasparente, sterilizzata, con dentro un puntino scuro a forma di diamante. Il mio neo.

Mi ritrovo a chiedermi ancora una volta perché abbia voluto che il dermatologo lo chiudesse lì dentro, una reliquia laica.

Quando sono andata a toglierlo non ero convinta. Per niente. Ho rimandato molto. Più di quanto fosse necessario, meno di quanto sperassi.

Rimandare è una forma di fedeltà: vuol dire non essere ancora pronti a tradire una versione di sé.

Alla fine l'ho fatto.

E quando l'ho visto sul piattino, separato, piccolo, innocuo, mi è venuto da piangere. Piangere davvero, senza teatro. Come se mi avessero tolto qualcosa che avevo passato la vita a difendere.

La boccetta mi guarda.

Dentro c'è quello che è stato per anni il mio lato oscuro. Il mio alibi. La parte di me a cui ho appoggiato l'insicurezza, il «non abbastanza» che mi accompagna da sempre.

«Strega», dicevo per ridere.

Ora è lì, chiuso, immobile. Ogni tanto ho l'impressione che cresca ancora, come faceva sul mio viso. Che cambi forma quando non guardo. Come se non accettasse l'esilio.

Alzo di nuovo gli occhi allo specchio.

Il mio viso cambia. Lentamente, ma cambia. Il lato oscuro invece no. Quello resta.

La musica continua. La luce pure. Io respiro e penso.

Il neo è stato per anni il mio punto debole dichiarato. La scusa più facile. Il motivo evidente.

Quando qualcosa non funzionava, quando mi sentivo schiacciata, fuori posto, potevo sempre pensare: è lui.

Era lì, al centro del viso, a farsi vedere per primo. Una spiegazione pronta.

Mi sono sempre raccontata di essere dura, razionale, strutturata. Lavoro con le persone: paradosso già scritto.

In una grande azienda, con un ruolo che prevede anche di decidere, tagliare, spostare, riorganizzare vite che non sono la mia. Mediare. Compromettere.

Fare cose necessarie, mi dicevo. O semplicemente fare quello che serve.

Avere il neo da “strega” aiutava. Era come una maschera accettabile. Se avessi dovuto essere scomoda, avrei potuto esserlo fino in fondo.

Se risultavo antipatica, pazienza. Io non dovevo piacere davvero. Avevo già rinunciato in partenza.

Sentirmi strega era una protezione. Una corazza simbolica.

Il corpo è il luogo del conflitto. Non la mente, che sa mentire bene. Il corpo registra, trattiene, espone.

Il mio ha custodito quel punto scuro come una porta. Una fessura minuscola ma efficace.

Da lì entrava il non volermi bene. Da lì passava il farmi andare bene quello che arrivava da chi era più forte di me. Il faticare a difendermi, a prendermi spazio, a dire no quando era necessario.

Adesso il corpo è senza quella porta.

Guardo la cicatrice e mi chiedo come farà.

Come farà il mio lato oscuro a riconoscersi senza il suo ingresso ufficiale. Dove si appoggerà l’insicurezza adesso che non ha più un indirizzo preciso.

Il neo era una protesi emotiva: piccolo, visibile, affidabile.

Adesso quella parte è nuda.

Io la sento muoversi ancora, anche senza neo.

Forse il vero lato oscuro non se ne va con un bisturi. Forse resta, ma senza alibi. Senza maschere. Senza più la possibilità di dire: «Vedi? È colpa sua».

La boccetta sulla mensola non si muove. Ma io so che se n’è andato un segno, non la voce che lo abitava.

C’è un’immagine che mi torna spesso.

Il greto di un fiume. Le pietre chiare. Il rumore secco dei sassi che rimbalzano.

Eravamo sempre le stesse. Le più sicure.

Il ragazzo era «un po’ ritardato», si diceva allora. Era nel fiume e rideva, senza capire.

Cominciarono a tirargli i sassi. Uno dopo l'altro, come fosse un gioco.

Io non ho tirato.

È l'alibi che mi sono concessa per anni.

Non ho tirato. Ma non ho nemmeno detto basta.

Non ho detto niente.

Ricordo il peso nello stomaco, le gambe ferme.

Avrei potuto andarmene. Invece sono rimasta. Per non perdere quel posto, anche se era un posto marginale.

Dopo sono stata male.

I pensieri tornavano:

«E se qualcuno lo scoprisse?»

«E se fossi come loro?»

Prima non avevo coraggio, dopo arrivava il rimorso.

Per anni ho dato la colpa al neo.

Adesso so che era la paura di restare sola.

Di espormi. Di dire no.

Il neo era solo il posto dove avevo appoggiato tutto questo.

Una porta comoda.

Adesso la porta non c'è più.

E quello che resta è più scomodo da guardare.

Perché non fa scena.

Perché chiede una cosa sola:

il coraggio di aprire la bocca quando serve

e dire ciò che penso veramente.

Il coraggio di essere me.